

Venerdì Santo, commento al vangelo della passione secondo Giovanni (Gv 18, 1 - 19,42)

Il Venerdì Santo, tutta la Chiesa fa memoria della passione e della morte del Signore Gesù. La lettura evangelica proposta è la *Passione secondo Giovanni*, un grande affresco che non offre un arido resoconto di fatti, ma una loro comprensione, carica di commozione, alla luce della fede pasquale.

Non potendo commentare, nel dettaglio, tutta la lunga narrazione, vorrei fermare l'attenzione su quattro momenti: 1. L'arresto di Gesù nel giardino oltre il Cedron. 2. Il processo davanti a Pilato. 3. La madre ed il discepolo amato sotto la croce. 4. La morte.

Dal cenacolo si passa rapidamente, attraverso il torrente Cedron, ad un giardino. E' il podere che gli altri evangelisti identificano con il Getsemani (= il frantoio). Lì si svolge la scena del tradimento e dell'arresto di Gesù. Giovanni non fa parola dell'"agonia" provata da Gesù, in quel luogo, nell'imminenza della sua morte. In un altro giardino, presso la croce, si troverà una tomba in cui seppellire Gesù. Allusione al giardino delle origini? A riconoscere il ricercato da arrestare servono i tre "io sono" pronunciati da Gesù, rivelatori della sua origine divina ("Io sono" è il nome divino nella Bibbia), dichiarazione carica della potenza divina, tale da far cadere a terra il manipolo dei soldati romani e delle guardie del tempio, incaricati dell'arresto.

Il processo davanti all'autorità romana occupa in Giovanni il posto centrale. Il processato diventa il giudice di chi l'accusa e l'ha portato fin lì. Non abbiamo qui solo i verbali di un processo, ma l'ultimo discorso in cui Gesù si rivela. Il racconto si articola in sette scene, in un crescendo drammatico che dalle accuse porta alla condanna alla morte in croce di Gesù.

1° scena (18,28-32). Gesù è tradotto al pretorio, davanti all'autorità romana, il procuratore Pilato. Questi provvede ad ascoltare le accuse: si tratta di un malfattore, gli dicono, di un delinquente qualsiasi. Pilato vuole scaricarsene la responsabilità ("*prendetelo e giudicatelo voi*"), ma il '*ius gladii*', cioè la competenza in caso di sentenza di morte, è sua.

2° scena (18. 33-38). Pilato interroga Gesù riguardo alla sua *regalità*: "*Sei tu il re dei giudei?*". Il "regno di Gesù" non è di questo mondo. Ma non è nemmeno "fuori del mondo": esso si propone a chi è disposto ad ascoltare la voce del "testimone della verità", quale è Gesù. Ma la domanda in sospenso di Pilato, "*Che cosa è la verità?*" è, per lui, un modo per schivare quella verità salvifica testimoniata da Gesù.

3° scena (18, 38b-40). Pilato tenta di salvare Gesù, ricorrendo alla risorsa dell'amnistia pasquale. Ma, nell'alternativa, la folla che si è radunata opta per la liberazione di Barabba, un brigante.

4° scena (19, 1-3). Pilato fa flagellare Gesù, una pena distinta dalla crocifissione. Alla flagellazione segue la scena di derisione orchestrata dai soldati, una mascherata per umiliare Gesù, re di burla: - la corona di spine, un mantello scarlatto, liso, di un soldato, fanno parte di quella messinscena.

5° scena (19, 4-7). Pilato presenta Gesù, così malconcio ed umiliato, con la dichiarazione "*Ecco l'uomo*". Il significato dell' '*Ecce homo*' sta in una dichiarazione di disprezzo: ecco come è ridotto questo pover'uomo! Il preteso re dei Giudei è diventato un re di burla. Ma, nella visione di Giovanni, in quell'uomo, esposto alla derisione pubblica, c'è già l'intronizzazione del Messia

regale. E in *'quell'Ecce homo'* c'è anche la capacità dell'uomo Gesù di rappresentare la sofferenza di tutta l'umanità. A questo punto viene precisato il vero capo di accusa: si è fatto figlio di Dio.

6° scena (19, 8-12): Pilato interroga di nuovo Gesù, per cercare di liberarlo. Ad un Pilato "impaurito" Gesù presenta il difficile tema dell'"*exusia*", del *potere*. Si incomincia con la domanda spesso ricorrente nel quarto vangelo: - *da dove vieni?* L'accusatore si sente accusato, e l'imputato diventa il Giudice. Ma l'ultimo tentativo di salvezza si infrange davanti alla pericolosa insinuazione dei Giudei, il rischio di una denuncia l'imperatore. "*Non sei amico di Cesare*".

7° scena (19, 13-16). La condanna. Pilato presenta Gesù come il "vostro re", come ultimo tentativo di far desistere i Giudei dalla loro accusa. Ma la richiesta ostinata di condanna è accompagnata da una dichiarazione tremenda: "*Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare*" (l'imperatore romano). E la "regalità" di Dio tante volte affermata?

Dal pretorio di Pilato Gesù esce portando la croce fino al Golgota, in cima al quale viene crocifisso. Fra le parole pronunciate da Gesù in croce vi sono quelle rivolte alla madre ed al discepolo amato: "*Donna, ecco tuo figlio ... ecco tua madre*". Solo un gesto di attenzione affettuosa e di cura verso la madre, da parte del Figlio morente? Questo reciproco 'affidamento' ha la solennità di un testamento. Nel vangelo di Giovanni le persone, oltre alla loro concreta individualità, hanno spesso un valore simbolico. La madre del Signore ricompare sulla scena, dopo l'episodio delle nozze di Cana. Essa rappresenta non solo l'origine umana di Gesù, ma quell'Israele - spesso rappresentato nella Bibbia come la "donna", la sposa di Dio - che non ha smesso di attendere il Messia ed è rimasto aperto alla sua salvezza. Di quell'Israele deve prendersi cura il discepolo amato, testimone dei tempi nuovi, garante che la rivelazione di Gesù continua nella sua Chiesa.

Un giorno Gesù si era posto la domanda: "*Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli? ... Chi fa la volontà di Dio è per me fratello, sorella e madre*" (Mc 3, 33-35). Nel progetto del Regno di Dio vi è la creazione di una nuova famiglia, non più basata su legami di sangue. La madre del Signore vive questo 'passaggio' verso una famiglia non più basata su legami di sangue: è la prima discepola del Figlio, e perciò membro esemplare, icona della Chiesa, che scaturisce dallo Spirito donato dal suo Figlio.

Giovanni non riferisce, fra le ultime parole di Gesù in croce, il grido drammatico riportato da Matteo e da Marco: "*Dio mio, perché mi hai abbandonato?*", né la dichiarazione di abbandono fiducioso riportata da Luca: "*Padre, nelle tue mani, affido il mio spirito*". L'ultima parola pronunciata da Gesù, nel testo greco, è "*tetelestai: è compiuto*". Non significa: "E' finita!", ma "Missione compiuta!". Gesù ha portato a compimento la missione affidatagli dal Padre. Così può riconsegnare lo spirito, il soffio vitale, chinando il capo, in un gesto estremo di sottomissione filiale.

Il venerdì santo, anche in assenza di riti liturgici, siamo invitati ad adorare la croce di Gesù, ad adorare Lui crocifisso. Su quella croce c'è l'abbandono fiducioso di Gesù alla volontà del Padre, c'è il dono della sua vita per la nostra salvezza; c'è il prendere su di sé - come già il Servo di Dio, nella profezia di Isaia - il male del mondo. Non per esserne schiacciato, ma collocarvi una via di liberazione. Anche oggi diciamo: - Gesù crocifisso, Figlio del Padre, liberaci dal male!

Don Piero.